

BA  
1  
.A3  
S2

L ' E M I G R A Z I O N E I T A L I A N A

AI NOSTRI GIORNI

Prospettive a breve termine e corrispondenti  
linee di intervento.



Strasburgo, 8 - 10 marzo 1968

a cura del " Centro Studi Emigrazione "  
di Roma

## PROSPETTIVE A BREVE TERMINE E CORRISPONDENTI LINEE D'INTERVENTO

Il titolo della relazione mi permette di esporre le linee di un discorso, relativo all'emigrazione italiana, che il Centro Studi Emigrazione di Roma, da almeno tre anni va portando avanti, nei suoi interventi e nelle sue pubblicazioni. (1)

- 1) La graduale trasformazione delle forme arcaiche dell'emigrazione negli istituti e nelle tecniche nuove della "libera circolazione" (con il collegato superamento delle vischiosità e degli ostacoli, non solo psicologici ed amministrativi, ma anche tecnico-economici: maggiore facilità e rapidità di comunicazioni, minor costo relativo dei trasporti, ecc.) stimola il gusto e la possibilità pratica dei trasferimenti non più imposti soltanto da "fattori di espulsione", quali miseria e disoccupazione, ma sempre più alimentati anche dall'attrattiva di imparare, di progredire, di accorciare i tempi dell'elevazione economica, sociale, civica e professionale, attraverso un periodo - sempre più concepito e voluto come transitorio - di lavoro all'estero.
- 2) A questo fattore va aggiunto il dato di fatto che, nell'insieme dell'emisfero occidentale, i vuoti di manodopera non sembrano destinati a diminuire; e le correnti migratorie di altre origini, che potrebbero riempire quei vuoti, risultano sempre meno vicine, meno preparate, meno assorbibili della italiana. Ciò conduce naturalmente ad una offerta stabile di impieghi sui mercati di lavoro dell'emisfero, che può rap-

presentare un forte e permanente fattore di stimolo al movimento di elevati contingenti di lavoratori italiani. Occorre in proposito sottolineare che, fino a quando sussistano livelli salariali differenziati tra il nostro mercato di lavoro e quelli esteri, sempre più collegati ed accessibili, i movimenti migratori risulteranno, in grosso, regolati da un meccanismo spontaneo che richiama il funzionamento di una valvola a livello costante.

- 3) A tutto ciò si aggiunga l'incertezza circa la politica di programmazione italiana da seguirsi nei prossimi anni: o puntare, come al più immediato degli obiettivi, sul pieno impiego in ambito nazionale, ovvero porsi come obiettivo primordiale la razionalizzazione del nostro apparato produttivo per renderlo strutturalmente competitivo con i più moderni ed agguerriti sistemi produttivi dell'Occidente.

Ove l'obiettivo della programmazione dovesse sostanziarsi in un pieno impiego a tappe forzate, non si renderebbe verosimilmente, secondo alcuni, un grande servizio proprio alla massa dei lavoratori salariati, che rischierebbe ( nel giro di anni ) di dover affrontare nuove crisi di occupazione conseguenti al fatto che il nostro apparato produttivo non avrebbe attinto le condizioni per sostenere fisiologicamente e permanentemente la competizione con quelli che si razionalizzano ed automatizzano in base alle tecnologie più avanzate.

Ove invece si dovesse programmare la razionalizzazione produttiva del nostro apparato economico ricorrendo, per risolvere il problema dell'impiego, anche ad un ragionevole ed adeguato utilizzo delle pos-

sibilità offerte dal collocamento esterno delle nostre disponibilità lavorative, i risultati strutturali potrebbero risultare più vasti e soddisfacenti. Alleggerendo infatti il mercato interno della pressione della quota-lavoro non immediatamente assorbibile, si potrebbe, con tempi e costi ( soprattutto sociali ) inferiori, conseguire quel generale riordinamento delle fonti e forme di produzione in cui consiste l'essenza di una programmazione. Non solo, ma il lavoro impiegato all'estero costituirebbe in una prima fase - attraverso oculate tecniche di stimolo e canalizzazione delle rimesse - una forza creatrice di nuovi posti di lavoro in patria, mentre in una seconda fase rappresenterebbe una preziosa riserva produttiva quando lo sviluppo dell'apparato economico nazionale ( facilitato dal precedente espatio dei lavoratori esuberanti ) consentirà e richiederà il graduale rientro degli emigranti che abbiano usufruito, durante lo " stage " migratorio, di adeguate provvidenze e iniziative intese a migliorarne formazione ed esperienza sia socio-civica che tecnico-professionale.

- 4) Soppesando i vari fattori ed elementi sovramenzionati - e gli altri analoghi soggiacenti o connessi - sembrerebbe dunque di poter concludere che nei prossimi anni i movimenti internazionali di lavoro con origine dall'Italia dovrebbero aggirarsi intorno ai volumi attuali, semprechè si punti a risolvere in tale periodo i congiunti problemi della scomparsa della sottoccupazione, della migliore qualificazione, non solo in senso tecnico ma umano, di vaste masse del-

le regioni meno sviluppate e di una razionalizzazione dell'insieme del nostro apparato di produzione.

Ma sotto l'apparente uniformità di volumi pressochè equivalenti, mutazioni radicali sono tuttavia da prevedersi nella struttura e nella tipologia dei nostri flussi migratori. In base a tali modifiche di fondo, l'emigrazione italiana del prossimo decennio dovrebbe soprattutto caratterizzarsi per i seguenti tratti.

- 5) Si confermerà anzitutto la riduzione e trasformazioni delle correnti migratorie transoceaniche. La struttura e la dinamica demografico-economica dell'America Latina - che è stato lo sbocco principe delle nostre correnti migratorie sino al 1954 - fanno ritenere che verso quel continente amico, oltre ovviamente al naturale flusso e riflusso di familiari e di " chiamati " nell'orbita delle nostre grandi collettività ivi stanziate, non si avranno che movimenti di limitati ma molto qualificati gruppi di specialisti.

L'emigrazione transoceanica si consoliderà come emigrazione verso i paesi anglosassoni. Sul piano sociologico, culturale ed economico, da questa trasformazione potranno scaturire conseguenze nuove e feconde. E' da presumere che, mentre i saldi dei movimenti con l'America Latina ( strutturalmente e demograficamente non più bisognosa nè suscettibile di assorbire emigranti che non siano di così alta qualifica da rappresentare elementi-chiave per il locale sviluppo produttivo e da giustificare retribuzioni un pò " fuori mercato " per reggere il confronto con quelle europee attuali ) resteranno intorno a valori zero, i movimenti verso i tre

paesi anglosassoni d'oltreoceano continueranno ad aggirarsi sulle 40.000 unità all'anno. Ove si tenga presente che, accanto ai circa 400.000 italiani trasferiti negli Stati Uniti, il gruppo etnico italo-americano può calcolarsi in 10 milioni di persone tra cui cinque milioni di oriundi - nati negli USA da uno o da entrambi i genitori italiani - , che circa 650.000 immigrati di origine italiana risiedono in Canada e circa 450.000 in Australia, è evidente che il popolo italiano, attraverso le osmosi ed i collegamenti spirituali e pratici che l'insediamento di suoi gruppi crea sempre con il paese e la civiltà di accoglimento, sarà portato - assai più che in passato - ad infittire la rete di solidarietà e di interessi col mondo anglosassone d'oltremare: soprattutto coi fiorenti, ma demograficamente ancor poveri, Stati del Canada e dell'Australia.

- 6) Il grosso dei movimenti migratori italiani nei prossimi anni continuerà tuttavia ad avere come destinazione il continente europeo, ed in particolare i paesi della C.E.E.. Col rafforzarsi di questa " continentalizzazione " dei nostri flussi migratori si consolideranno ed accentueranno due altre caratteristiche emerse negli ultimi anni: la " meridionalizzazione " dei nostri flussi e la loro temporaneità. L'insieme di questi coefficienti dovrebbe confluire a determinare una molto accresciuta velocità di rotazione delle unità individuali nel contingente migratorio annuo. A parte le naturali - ma modeste - sedimentazioni dei gruppi che si naturalizzano, o co-

munque si insediano stabilmente, nel Paese di accoglimento, è da presumere infatti che nel giro di pochi anni, pur mantenendosi pressochè costanti statisticamente i volumi dei flussi, si verificherà nel prossimo futuro una riduzione notevole del periodo in cui ciascun emigrante resterà a lavorare all'estero.

- 7) L'emigrazione intraeuropea finirebbe per caratterizzarsi pertanto come un meccanismo di elevazione socio-economica attraverso il quale masse di lavoratori, eccellenti ma grezze, che non possono essere assorbite nell'immediato dagli apparati produttivi del paese di nascita, si trasferiscono in paese a più forte tasso di industrializzazione per acquisirvi nozioni e risparmi che consentano loro - in un numero decrescente di anni - un reinserimento nell'ambiente di origine a più soddisfacenti livelli socio-produttivi. Sembra peculiare il fatto che un tale criterio e traguardo sia molto più nitido nell'analisi teorica e nella prassi di paesi di relativa esperienza migratoria quali Grecia, Turchia, Jugoslavia che non da noi: frutto forse di una tradizione migratoria, che, nel suo lungo corso, non aveva ancora conosciuto una fase in cui la " politica dei rientri " potesse divenire, per l'evoluzione naturale dei mercati di lavoro, almeno altrettanto importante che la " politica degli sbocchi " .

- 8) Le nuove situazioni, che, attraverso i meccanismi e la psicologia della libera circolazione, trasformano lo spostamento all'estero

per lavoro in una sorta di accelerato cammino verso l'acquisizione di più alti livelli tecnici, civici ed economici, sembrano, infine, particolarmente idonee a soddisfare i bisogni più profondi sia del paese di origine che del paese ricevente. Anche i paesi riceventi infatti, che hanno fame di forza-lavoro ma non vogliono nè possono più impostare ( salvo rare e localizzate eccezioni ) l'immigrazione in termini di insediamento stabile ( vale a dire di apporto e di agglutimento demografico ), trovano tutto l'interesse all'utilizzo temporaneo o relativo di lavoratori in pieno vigore produttivo e psicologicamente già orientati a rifluire nel paese di origine quando il loro contributo all'economia locale dovesse divenire meno ricercato.

- 9) Se dal vecchio concetto di emigrazione, attraverso le tecniche di libera circolazione ( pur ancora frammentarie ed embrionali ) si sta per pervenire ad una nuova fase caratterizzata dalla rotazione della manodopera europea in un circuito di impieghi che si concluderà normalmente col ritorno alla zona ( ma non all'occupazione nè al livello di origine ), è ovvio che devono prevedersi profondi mutamenti nelle esigenze fondamentali del lavoratore migrante e che, correlativamente, sostanziali modifiche dovranno intervenire nelle tecniche di assistenza e negli stessi orientamenti della politica migratoria.

Val la pena di tentarne una approssimativa ricognizione.

I nuovi movimenti internazionali di lavoro, non avendo più niente della stabilità geografica e della staticità socio-professionale

della vecchia emigrazione, trasformeranno la sostanza dei problemi dell'ambientamento. Sulla piattaforma europea assai più che ad incoraggiare l'inserimento graduale in vista dell'assorbimento totale dell'individuo nell'ambiente di ricezione, si dovrà in futuro perseguire un ambientamento ed inserimento immediato, anche se concentrato su aspetti piuttosto contingenti della vita di lavoro e di relazione.

- 11) Il primo obiettivo appare - in questa ottica - quello di una effettiva parità di trattamento tra il lavoratore nazionale ed il lavoratore che si trasferisce. Dalla parità teorica o giuridica - già acquisita - si deve pervenire ad una parità effettiva in tutte le situazioni concrete. E parità di fatto si ha quando siano realisticamente corrette quelle particolari condizioni di svantaggio in cui l'emigrante necessariamente si trova in rapporto a colui che lavora nella sede stessa del proprio focolare. Devono quindi ricercarsi e porsi in atto quei mezzi correttivi e integrativi capaci di annullare gli specifici handicaps degli emigranti, ad esempio: specializzando, come in Francia, un servizio di assistenza sociale per i lavoratori migranti; istituendo e promuovendo iniziative ad hoc per aiutare l'emigrante a risolvere il problema dell'alloggio o per impiegare il suo tempo libero in maniera spontanea educativa e ( fattore essenziale per l'emigrante ) economica.

- 12) La parità di trattamento, oltre a questa necessaria proiezione nei fatti, deve però anche avere un'essenziale proiezione interna per il paese di origine. Oltre che puntare ad assicurare la parità di trattamento tra il lavoratore italiano emigrato ed il lavoratore nazionale del paese che lo accoglie, una moderna politica dell'emigrazione non può prescindere dall'esigenza di assicurare " eguaglianza di trattamento " anche tra lavoratore italiano occupato in patria e lavoratore italiano che deve cercare occupazione all'estero. Uno sforzo finanziario maggiore per adeguare i servizi che lo Stato può assicurare al lavoratore all'estero in confronto a quelli, molteplici e crescenti, di cui può disporre il lavoratore in patria sembra corrispondere ad esigenze di giustizia e di urgenza.

Per fare un esempio teorico, si consideri che il prelievo fiscale sulle ricchezze prodotte dagli emigranti e trasferite con le rimesse in Italia si avvicina ai 50 miliardi di lire. Sembrerebbe equo che una aliquota progressivamente più consistente di questi introiti fiscali venisse redistribuita a vantaggio di quei lavoratori che, senza più gravare sui servizi sociali che lo Stato assicura ai cittadini residenti, creano ed inviano d'oltre frontiera la ricchezza che è alla base di quei prelievi.

- 13) Nella nuova fase caratterizzata da una più ampia e veloce rotazione tra impiego all'interno e impiego all'estero, un'altra

esigenza acquista rilievo crescente: è quella di una più sistematica ed integrata collaborazione tra i Sindacati del paese di origine e i Sindacati del paese di utilizzo. Data la temporaneità del soggiorno all'estero, accordi ad hoc dovrebbero venir sviluppati tra le centrali sindacali dei due paesi interessati per assicurare al lavoratore una tutela ( e possibilmente un tesseramento ) sindacale unitari. L'assistenza sindacale dovrebbe spingersi verso forme di contrattazione uniforme sul piano europeo e dovrebbe approfondire lo studio dei livelli salariali differenziati, tenendo anche conto che essi costituiscono, assai più che in passato, uno dei regolatori essenziali dei movimenti migratori intraeuropei.

- 14) La maggiore temporaneità e fluidità dei movimenti di lavoro nello spazio europeo sempre più integrato richiederà poi: da una parte, una intensificazione dell'azione intergovernativa multilaterale ( attività normativa e convenzionale della C.E.E., dell'O.C.S.E., del Consiglio D'Europa, ecc.) e, dall'altra, una più organica utilizzazione, da parte dei singoli Stati, di quelle feconde articolazioni intermedie tra esigenze individuali e funzioni statuali che sono rappresentate dai vari raggruppamenti spontanei, quali società benevole, mutualistiche, patronati, ecc.

- 15) Alla accresciuta velocità di rotazione - e conseguente necessità di immediato inserimento nella vita produttiva e sociale del paese ospite - deve conseguire una più specializzata e capillare opera di

assistenza sociale. L'emigrante deve trovare, appena arrivato, che ( si tratti di operatori sociali o di organi amministrativi ) lo sostenga e guidi verso i processi che devono condurlo al rendimento più alto e rapido nell'ambiente produttivo e sociale in cui si è trasferito, e verso il massimo utilizzo della trasferta di lavoro, per migliorare le proprie capacità professionali ed il proprio bagaglio culturale e sociale.

- 16) Il fatto poi che, seppure la rotazione del personale migrante risulterà maggiore, i volumi resteranno pressochè costanti, dovrebbe incoraggiare i paesi riceventi a risolvere una volta per tutte l'assillante problema degli alloggi per i lavoratori che si spostano. Senza alloggio infatti non può aversi insediamento produttivo nè rendimento adeguato da parte del lavoratore, mentre, d'altro lato, si può essere certi che, realizzato l'alloggio, esso non rischia di restare inabitato, in quanto un lavoratore che rientri è normalmente avvicendato da un altro che arriva.

- 17) Un altro problema, la cui importanza è destinata ad aumentare e la cui necessaria soluzione richiederà più accentuate cure, è quello di evitare che l'emigrazione possa divenire causa di ritardo o scarso assolvimento dell'obbligo scolastico per i figli degli emigranti.

Va subito detto che non sembrerebbe nè realistico nè opportuno pensare di risolvere il problema dell'educazione scolastica dei

figli dei nostri emigrati mediante la creazione di una rete di scuole italiane in tutti i centri di afflusso. A parte il costo astronomico di una tale soluzione ( che sarebbe ancor più discutibile ove si consideri che la consistenza delle nostre collettività di lavoro può variare di anno in anno da sede a sede ), essa sarebbe negativa per l'esigenza fondamentale di assicurare il più immediato ambientamento del lavoratore ospite e della sua famiglia. Una tale soluzione accrescerebbe ancora i rischi delle insofferenze e delle frustrazioni conseguenti all'isolamento e, soprattutto, farebbe perdere alle famiglie ed in particolare ai ragazzi la grande opportunità di assimilare visioni e concezioni di vita più aperte con il raffronto - ab interno - di usi, costumi e situazioni. Criterio fondamentale dell'assistenza scolastica dovrebbe pertanto restare quello di aiutare il ragazzo, che segue i genitori all'estero, ad inserirsi nel locale ordinamento scolastico. Gli sforzi e le scosse di prima fase che questo inserimento richiede saranno abbondantemente compensati da valori formativi che il giovane acquisisce appunto con l'ampliare i propri orizzonti entrando in contatto ed immergendosi in sistemi didattico-culturali diversi dai suoi originari.

E' d'altra parte **interesse** dei paesi ospitanti evitare la creazione di " ghetti scolastici " e di scogli etnico-culturali tra la popolazione immigrata; il che dovrebbe facilitarli nel dovere ( cui interamente già corrispondono le autorità scolastiche tedesche ed inglesi ) di assicurare il godimento di tutta l'assi-

stenza e di tutti i benefici previsti dal locale ordinamento scolastico ai figli degli emigranti ( i quali pagano d'altronde come i cittadini locali le tasse da cui si alimentano le prestazioni scolastiche).

Resta tuttavia responsabilità del paese di origine mantenere vivi i valori culturali e linguistici della madre patria attraverso iniziative curate dalle autorità italiane, o - meglio - in collaborazione tra queste e quelle del paese di impiego. Tali iniziative che si vanno diffondendo sotto la generica definizione di " doposcuola", dovrebbero assicurare che il ragazzo conservi, e possibilmente accresca, l'originario patrimonio culturale nazionale in maniera da trovarsi sempre in condizioni di reinserirsi nell'ordinamento scolastico del paese di origine nell'ipotesi - sempre più verosimile - di rientri in Italia della famiglia emigrata ( ovviamente devono parallelamente esser risolti i problemi della effettiva automatica equivalenza dei corsi di studio e dei diplomi).

- 18) Il sempre crescente tasso di rotazione del personale emigrante impone poi uno sforzo assiduo per assicurare maggiore omogeneità e più elevata fluidità nei sistemi e prestazioni della sicurezza sociale tra tutti i mercati di lavoro collegati da un importante volume di flussi migratori. Tra tutti questi mercati occorre tendere, seguendo la via aperta dai Regolamenti n. 3 e 4 della C.E.E.,

a rendere integrale la totalizzazione dei periodi ed il cumulo delle prestazioni ed a conseguire il massimo di unitarietà in materia di contributi e di liquidazioni. Forse è anche arrivato il momento in tema di sicurezza sociale di pensare alla creazione ( almeno per determinate forme di prestazioni ) di istituti europei di conguaglio ( una sorta di banca della sicurezza sociale ) che assicurino le liquidazioni dirette ed immediate a ciascun lavoratore europeo, provvedendo " a posteriori " alle necessarie contabilizzazioni e compensazioni tra gli istituti interessati ed associati. Così, ad esempio, un "Istituto europeo " di assicurazione contro la disoccupazione sarebbe giustificato almeno nell'ambito della C.E.E. ( e salva l'adesione di istituti o casse appartenenti ad altri paesi ) non solo dall'esigenza di assicurare la massima fluidità delle prestazioni ai lavoratori migranti, ma anche dal fatto che i mercati di lavoro e gli apparati produttivi si condizionano sempre più a vicenda e divengono sempre più intercomunicanti: logica conseguenza dovrebbe essere che gli oneri della disoccupazione vengano ripartiti omogeneamente tra tutte le regioni e le imprese che beneficino di un mercato di consumo sempre più unitario.

- 19) Dato che l'ottica del ritorno in patria dominerà sempre più la mente e gli sforzi di chi si sposta all'estero per lavorarvi temporaneamente, un'organica politica dell'emigrazione dovrà prevedere ed assistere il lavoratore onde possa decidere con piena consapevolezza sulla convenienza e sui tempi di un eventuale rien-

tro ( precise informazioni sulle possibilità e condizioni dell'occupazione in patria; sistemi di precollocamento antecedenti al rientro effettivo; meccanismi per facilitare ricerca e reperimento dell'alloggio per le famiglie che rientrano; piena equipollenza dei titoli di studio che consentano ai figli l'immediata immissione, senza declassamenti, nelle scuole nazionali; facilitazioni di trasporti; provvidenze finanziarie per affrontare le difficoltà ed esigenze iniziali del reinserimento, ecc.).

- 20) Connesso con questo fondamentale problema dell'assistenza al rientro, ed in certo luogo pregiudiziale, è quello del mantenimento - e possibilmente rafforzamento - dei legami economici tra emigrante e madre patria durante il periodo di assenza all'estero. Un primo settore da considerare è quello degli alloggi. Mentre il lavoratore italiano in Italia può beneficiare di un insieme di provvidenze che gli consentono, se lo crede, di pervenire alla proprietà, o disponibilità, di un alloggio con sensibili agevolazioni pubbliche, il lavoratore che espatria non solo perde titolo a qualsiasi agevolazione, non solo perde a volte contributi già pagati per i vari piani di costruzione di alloggi popolari in Italia, ma non trova nemmeno un minimo di assistenza e di orientamento tecnico nel caso che voglia far confluire i suoi risparmi verso l'acquisto di un appartamento o di una casetta in Italia. Occorrerebbe in proposito pro-

grammare, affidando l'iniziativa ad istituti specializzati, piani per cui l'emigrante, che dall'estero è pronto a versamenti periodici, possa beneficiare di tutte le agevolazioni previste per facilitare ai lavoratori nazionali l'accesso all'alloggio.

Allargando il discorso da quello della casa all'intero problema del risparmio, si deve notare che sempre più spesso l'emigrante, proprio per non sapere come bene impiegare le proprie economie in Italia, comincia con l'investire sul posto, trovando poi remore al rientro proprio nelle difficoltà che il disimpegno di valori ed investimenti crea per le sue limitate competenze ed attitudini in campo economico-finanziario.

Se si considera con quali sistematici incentivi altri paesi ( ad esempio, la Jugoslavia ) stimolano l'afflusso delle rimesse in patria; se si considera che la Spagna con una popolazione lavoratrice all'estero che non raggiunge il 30% di quella italiana ha attinto nel 1964 i 380 milioni di dollari di rimesse contro i 550 milioni italiani, si può concludere che nell'interesse sia dell'emigrante che dell'economia nazionale nuove tecniche devono venire a far fronte alla nuova fase in cui ( anche a causa del crescente numero di ricongiungimenti familiari) nella rimessa va gradatamente diminuendo la componente di mezzo primario per il sostentamento di congiunti indigenti per acquistare rilievo quella di risparmio in cerca di investimento tranquillo. Canalizzare adeguatamente e con tutte le necessarie garanzie tali economie verso i fabbisogni del nostro sviluppo economico, significa, tra l'altro,

contribuire a creare nuovi posti di lavoro facilitando i sospirati rientri e saldando il circuito per cui dal temporaneo espatrio scaturisce la possibilità di un successivo inserimento, più permanente e soddisfacente, nell'apparato produttivo nazionale.

- 21) Ma il problema cui vengono già destinate cure crescenti da parte sia dei paesi di origine che dei paesi di immigrazione, e che è probabilmente destinato a divenire il vero fulcro della politica emigratoria, è quello della formazione professionale.

La sempre più complessa e costosa formazione richiesta dallo sviluppo tecnologico suscita peculiari problemi per i movimenti internazionali di lavoro. Il prolungamento della scolarità ed i maggiori costi di insegnamenti più completi e spacializzati fanno sì che il paese di origine debba sopportare, per l'allevamento e la formazione di un lavoratore che pervenga all'età del massimo rendimento ( in pratica coincidente con quella del trasferimento per lavoro all'estero), oneri assai più elevati di un tempo; d'altra parte la crescente "fame di specializzati", che caratterizza tutti i mercati di lavoro industrialmente progrediti, ha come conseguenza di rendere inani ( è esperienza recente ) i tentativi di fornire una qualificazione, prima dell'espatrio, ai candidati all'emigrazione: giacchè essi, come regola, finirebbero per non partire perchè facilmente attratti e assorbiti dallo stesso mercato del lavoro del paese di origine.

Sembra quindi giunto il momento per aggiornare il meccanismo

per cui, sinora, i paesi di immigrazione hanno cercato di attrarre manodopera qualificata senza contribuire - o contribuire minimamente - alle responsabilità ( didattiche, organizzative, finanziarie) della sua formazione.

Disponibili per l'emigrazione saranno sempre più in futuro, solo o quasi, lavoratori di scarsa qualifica: le tecniche moderne di formazione potrebbero tuttavia consentire una rapida loro qualificazione una volta pervenuti nel paese di impiego.

Appare pertanto giusto e necessario affermare ormai il principio che i paesi riceventi, non potendo più trovare qualificati disponibili e già formati nei paesi ove sussistano riserve di manodopera, possono e debbono, per attrarre la forza di lavoro di cui hanno bisogno, reclutarla tra la manovalanza delle zone ancora eccedentarie e formarla sul proprio territorio. Si tratterà di creare un sistema di corsi in cui verrebbero immessi - appena arrivati - i lavoratori stranieri affinché nel giro di 6-8 mesi (termine sufficiente con i moderni metodi di formazione accelerata degli adulti) possano venire inseriti nel normale ciclo produttivo quali semi o neoqualificati.

Naturalmente, siccome ogni lavoratore si trasferisce all'estero con lo scopo ed il bisogno immediato di guadagnare, sarà indispensabile assicurare che gli immigrati immessi nei corsi ricevano un presalario corrispondente almeno al minimo retributivo per le

categorie non qualificate. Siccome d'altronde il paese di origine beneficerà della qualificazione acquisita dai propri emigranti sul territorio del paese di impiego ( sia indirettamente per le migliori condizioni di lavoro e di vita in cui questi suoi cittadini verranno a trovarsi, sia perchè una notevole aliquota di essi rientrerà, a più o meno breve scadenza, in patria con accresciute capacità tecnico-produttive ), apparirebbe giusta una partecipazione concreta del paese di origine ai costi della formazione da effettuarsi sul territorio del paese di impiego. Queste nuove tecniche di collaborazione bilaterale e multilaterale per ambientare la formazione professionale degli emigrati come fase pre-lavorativa nel paese di impiego cominciano a delinearsi, non solo in sede di studi teorici e di orientamenti degli organismi internazionali, ma anche in iniziative concrete di cui qualche esempio - ancor timido e slegato ma non perciò meno incoraggiante - può già registrarsi presso grandi complessi industriali.

Ma da una cosa non potrà essersi, e non è vero,  
 22) E' un settore - questo della formazione professionale - che va impostato alla base con efficienza e seguito nel suo sviluppo per la comunità nazionale dell'importazione di base della formazione professionale e il continuo aggiornamento <sup>di fuori</sup> del continuo aggiornamento.

L'impostazione alla base non può non cominciare con l'istruzione elementare, perchè con impostato alla base con l'istruzione elementare, perchè con l'analfabetismo tutto il male è possibile ( compreso il " racket" nel mercato di lavoro) e tutto il bene è impossibile ( compresi i programmi di insegnamento delle lingue estere, che diventano

amaramente ironici).

*La sua apertura alle varie forme di lavoro*  
 Seguito nel suo sviluppo, perchè la società si trasforma incessantemente,

i mestieri tradizionali si modificano sotto le esigenze della tecnica, nuove professioni vengono alla ribalta nella realtà lavorativa. Si pensi che due anni or sono il servizio di collocamento degli Stati Uniti, pubblicando la nuova edizione del " Dizionario dei mestieri e delle occupazioni "comprendente circa 22.000 voci, segnalava che 6.000 mestieri e professioni vi comparivano per la prima volta, mentre 8.000 risultavano scomparsi.

Ma proprio questo vorticoso mutare dell'attività umana ci convince della necessità di una formazione di base dei nostri lavoratori. Certo per l'avvenire la mobilità spaziale sarà talmente inserita nelle concrete combinazioni produttive che non interesserà più gran che se essi lavoreranno in una località o in un'altra, in patria o fuori.

Ma una cosa interesserà: che l'elemento umano sia adeguato al livello di autonomia che oggi si esige per non essere travolti.

Come intendiamo noi questa adeguatezza?

Come l'accettazione della civiltà industriale nelle possibilità che essa offre di redimere l'uomo dalla materia e dalla fatica bruta, come una attrezzatura interiore, insomma, che lo renda atto a vivere in modo equilibrato nel nuovo ambiente, nella nuova società, senza dande, senza sostegni che sembrano derivati da squi-

libri precedenti, e che, comunque, non lo reggerebbero più in nessuna circostanza.

La nostra mira deve essere quella di formare l'uomo che porti sempre meno in volto i segni, a volte apparentemente brillanti, spesso opachi, del suo lembo di terra ( che del resto non è più la distesa di coltivi, l'abbondanza di acque e altre piacevoli georgiche, ma la distesa di antenne e di ciminiere nella bruma o nello smog ) e sempre più i segni spirituali propri di una umanità redenta.

Diciamo questo perchè quando si parla di <sup>formazione professionale</sup> ~~elevazione dello~~ " standard ", c'è pericolo di rimanere imprigionati in un cerchio di valutazioni puramente tecniche e di fare il gioco di un certo tipo di cultura caratterizzata dalla razionalizzazione del lavoro che apprezza l'uomo per le sue qualifiche tecniche, ma si disinteressa di lui in quanto uomo, portatore di problemi morali e di aspirazioni spirituali.

Adeguatezza è dunque per noi:

a) istruzione umanistica che allarghi all'uomo gli orizzonti, gli inculchi il rispetto e la comprensione delle culture, lo prepari alla percezione del valore della differenziazione culturale che arricchisce la società odierna, detta appunto pluralistica, sdrammatizzi lo " scandalo " provocato dal fatto che altri la pensano in modo diverso da lui sui problemi della vita, lo abitui

ad una riflessione e ad una posizione critica che ridondi, a lungo andare, ad un completamento e ad un approfondimento dei valori della persona;

b) educazione che lo abitui al retto uso della libertà. Oggi si parla tanto di crisi dei valori comunitari e di isolamento dell'individuo. E' un fatto che la comunità è destinata ad entrare sempre meno nelle decisioni dell'individuo e che le scelte importanti della vita vengono sempre più portate ad un livello personale.

Ma questo non è un fenomeno negativo: è un progresso.

Non si tratta di fomentare, approvando tale evoluzione, un individualismo egoista, ma di favorire, attraverso lo smantellamento delle pressioni ambientali, la maturazione della persona; di mettere l'uomo nelle condizioni di scegliere: " o nuotare o affogare ", insegnandogli nello stesso tempo a nuotare.

Si tratta di insegnare ai giovani ad uscire dal nido più presto ~~possibile~~ che nel passato, senza perdersi. Ad essere fieri del dono della libertà, dono che i giovani delle generazioni passate hanno forse agognato, ma non avuto in tale grado e in tale abbondanza. Ma sarà proprio sul metro dell'uso della libertà che si misurerà il loro senso di responsabilità e la loro maturazione spirituale.

L'emigrante è quest'uomo buttato fuori dal nido. Anche se vi ritorna, non sarà più certamente quello di prima.

Noi dobbiamo educarlo a vivere una fede anche se non più





